



Grazia Neri

Steiner: orgoglioso di essere cosmopolita

a cura di Giulia Crivelli

In un'epoca dominata dal "fascismo della volgarità", dalla censura del mercato, dall'economia della conoscenza, la cultura e la riflessione culturale e filosofica vengono sistematicamente sabotate. Parola di George Steiner, un intellettuale ebreo che...

George Steiner è uno dei grandi intellettuali del nostro tempo. Nato a Parigi da genitori viennesi il 23 aprile 1929, lo stesso giorno in cui nacque e morì William Shakespeare (Steiner racconta beffardo di averlo fatto apposta), emigrò negli Stati Uniti nel 1940 a causa delle leggi razziali, e prese la cittadinanza americana. La sua origine ebraica e la sua storia personale lo hanno portato però a essere quasi senza radici, *extraterritorial*, come dice il titolo di una sua raccolta di saggi del 1971.

Dagli anni Cinquanta a oggi ha scritto una quantità incredibile di saggi e studi di grande valore, solo in minima parte tradotti in italiano, che spaziano dalla linguistica all'etica, dalla teoria della traduzione alla letteratura, dalle arti figurative alla scienza. Nel 2001, quando uscì *Grammars of Creations* (poi tradotto da Garzanti con il titolo *Grammatiche della creazione*), il "Times Literary Supplement" scrisse: "George Steiner è il più brillante giornalista culturale che scriva oggi in inglese, o forse in qualsiasi lingua", sottolineando il fatto che non si rivolge solo agli studiosi di professio-

ne e di una disciplina specifica, ma a tutti gli individui pensanti consapevoli delle realtà sociali e politiche che stanno loro intorno, nell'accezione più ampia, globale del termine.

Il suo ultimo libro tradotto in italiano è *Una certa idea di Europa*, pubblicato da Garzanti all'inizio di quest'anno, che contiene il testo della conferenza tenuta al Nexus Institute di Amsterdam, un *think tank* nato per studiare e promuovere la cultura europea. Steiner sembra tormentato dal sopravvivere anche ai giorni nostri di ciò che egli chiama "l'incubo della storia europea"; l'odio etnico, lo sciovinismo nazionalista, i regionalismi sfrenati e la resurrezione, a volte dissimulata e a volte esplicita, dell'antisemitismo. Un altro tema ricorrente nelle opere più recenti di Steiner, presente anche nella conferenza tenuta in Olanda, è quello dell'omologazione culturale verso il basso derivante dalla globalizzazione che, a suo giudizio, sta cancellando la grande varietà linguistica e culturale che era il patrimonio migliore del vecchio continente. Una delle frasi più dure pronunciate da Steiner è una protesta contro la banalità e la volgarità dei prodotti culturali di consumo: "Non è la censura politica che uccide la cultura: sono il dispotismo del

mercato di massa e le ricompense di una fama commercializzata". Secondo Rob Riemen, direttore del Nexus Institute, "è possibile riassumere in un'unica frase quello che abbiamo imparato dalla tradizione intellettuale di cui fa parte George Steiner: 'il mondo della cultura ha un'importanza fondamentale per la qualità della vita'. Secondo Steiner, in questa nostra epoca dominata dal fascismo della volgarità (l'espressione è sua), dalla censura del mercato, in quest'epoca di "economia della conoscenza", la cultura e la riflessione cultural-filosofica vengono sabotate o addirittura rese impossibili, molto più spesso di quanto crediamo.

Questi temi ricorrono anche nel libro *La barbarie dell'ignoranza*, pubblicato alla fine del 2005 da Nottetempo, una piccola grande casa editrice romana, che ha raccolto in un volume le conversazioni che Steiner ha avuto con il giornalista e intellettuale francese Antoine Spire. Di questo prezioso piccolo libro, fonte di innumerevoli spunti di riflessione e discussione, pubblichiamo alcuni stralci.

Lei è nato nel 1929, ha vissuto a Parigi i suoi primi anni, nel sedicesimo arrondissement. Che ricordi conserva di quel periodo?

Era un quartiere molto liberale: tanta cultura e anche una forte presenza ebraica. I miei primi passi sono stati in tutti i sensi quelli di un'infanzia privilegiata, protetta, in una casa piena di libri, piena di musica; una madre meravigliosa, di origine viennese, poliglotta; un padre di origine ceca, di un piccolissimo paese a otto chilometri dal villaggio di Ridice, diventato famoso per una di quelle vendette nazista durante la Seconda guerra mondiale. E un'educazione piena di speranza, di un umanesimo caratteristico di quel mondo, che univa Francia ed Europa centrale.



Steiner ricorda che "cosmopolita" viene dal greco e significa cittadino del pianeta. Sono stati Hitler e Stalin – dice l'intellettuale ebreo – a dare a questo termine tutto il suo senso peggiore

Parlando dell'Europa centrale, ha parlato di Vienna e Praga, le città dei suoi genitori. Lei viene dalla Vienna di Benjamin, di Adorno, di Ernst Bloch, di Lukacs, di Freud. Si può dire che il suo bozzolo familiare sia la Vienna mitica delle persone di cultura!

Era già una Vienna tragica. Non bisogna dimenticare il paradosso – la matrice oserei dire – della nostra cultura moderna, del nostro modernismo e anche postmodernismo, ma già oscurata da un antisemitismo sempre più feroce, in particolare grazie alla catastrofe del 1914-1918, troncone di un impero che cercava un futuro proprio con la Germania. C'erano... è molto difficile esprimerlo: la fisica dà una parola per definire le esplosioni, ma sappiamo che ancora più potenti sono le implosioni, concentrazioni di forze decuplicate dalla ristrettezza dell'ambiente. Lo spazio era troppo piccolo. Tutti conoscevano tutti. All'improvviso Vienna, antica capitale imperiale, era diventata un villaggio. Io però sono nato a Parigi e ho conosciuto questo mondo solo attraverso i miei genitori.

Emigrandovi nel 1924, suo padre si ricostruì una vita a Parigi. Scriveva per il "Manchester Guardian": veniva da un mondo germanofono e scriveva in inglese per un giornale inglese. Tutto questo spiega il fatto che lei sia stato allevato trilingue.

Mia madre cominciava una frase in una lingua e la finiva in un'altra senza accorgersene. Aveva un orecchio finissimo, un francese delizioso. Nella cultura viennese uno dei modi di accedere al piacere di un'altra civiltà era il francese. Oggi con l'angloamericano quasi universale, si dimentica come fosse il francese a dare accesso alla sensibilità classica europea. È parlando francese che si diventava (il termine è diventato molto brutto con Hitler, ma resta un gran bel termine) "cosmopolita". È un gran bel termine in senso greco: cittadino del pianeta. Non vi è nulla di più bello!

Sono stati Hitler e Stalin a dare a questo termine tutto il suo senso peggiore. Si può dire che oggi questo termine abbia ritrovato il suo valore, la sua bellezza. Essere cosmopolita significa essere veramente cittadino del mondo. Era l'ideale dei lumi e di una certa emancipazione ebraica: la grande uscita storica dal ghetto, il movimento verso l'Occidente e verso la libertà, l'ideale della Rivoluzione Francese e dei grandi pensatori dei Lumi. Sotto lo strapotere angloamericano abbiamo, credo, perso in parte il senso di cosa significasse essere europeo in quel momento.

È allora che ha capito che una lingua è anche una nuova libertà. Lei era dunque trilingue e in un libro che si intitola *Dopo Babele* (Garzanti, 1994, ndr) ha voluto rendere conto sia della necessità di questo plurilinguismo, sia di come questo permetta di penetrare le psicologie di popoli diversi.

Per me è la fortuna più grande! Ogni lingua è una finestra su un altro mondo, su un altro paesaggio, su un'altra struttura di valori umani. Dobbiamo insistere ancora su questo punto: una certa



«Il rapporto di una persona con la religiosità è una questione molto complessa, dice Steiner. Mio padre mi leggeva l'Antico Testamento, ma sospetto che fosse ateo, o almeno molto voltairiano»

Chi è George Steiner

George Steiner è figura di primo piano a livello internazionale nel campo della critica grazie a una personalità eccezionale, spesso provocatoria, e a una numerosissima serie di saggi e studi di grande valore, pubblicati dagli anni Cinquanta a oggi, che spaziano dalla linguistica all'etica, dalla teoria della traduzione alla letteratura, dalle arti figurative alla scienza.

Attualmente è Fellow del Churchill College a Cambridge ed è stato docente in numerose università americane ed europee, tra cui Princeton, Stanford, Chicago, Oxford e Ginevra.

Grazie alla sua formazione culturale e alla sua storia intellettuale, Steiner non è facilmente classificabile nel panorama degli studi letterari occidentali, né assimilabile a scuole o gruppi definiti.

Molti dei suoi scritti riflettono la sua peculiare sensibilità nei confronti degli eventi più determinanti della storia del mondo moderno dove, a suo parere, "la parola è stata messa in un angolo; forme non verbali di discorso hanno la meglio in campi dove la scrittura aveva regnato sovrana". Il suo interesse primario si incentra sulle ragioni e i modi della comunicazione, sull'importanza dell'atto della lettura-interpretazione, con una aperta dichiarazione di *profession de foi* nel linguaggio contro le dottrine suicide della rovina del senso come la Decostruzione. Come scrisse acutamente Malcolm Bradbury sul "Times", "Parte del fascino di Steiner è dovuta al fatto che celebra, ed è, il grande studioso-lettore per il quale l'infinita reinterpretazione delle grandi idee e dei miti dell'occidente è fondamentale all'esistenza. Il tutto espresso con un potere carismatico che rende facile persino la difficoltà e invita a ribellarsi contro il basso standard del livello educativo, le semplificazioni intellettuali e le false profezie".

pedagogia, soprattutto americana, ci vorrebbe dire: "il bambino multilingue rischia la schizofrenia, rischia dei disordini mentali". A mio parere è totalmente assurdo! Dare a un bambino molte lingue significa dare alla sua personalità, prima di tutto, un senso dell'umanità in generale. Vale a dire che non vi è monopolio sciovinista, né nazionale di una sola modalità umana. Poter avvicinare la letteratura, la storia di un'altra tradizione è essenziale! Se gli alberi hanno radici, e io adoro gli alberi, gli uomini hanno gambe; è un immenso progresso: le lingue ci hanno dato le gambe. Possiamo essere accolti da altri uomini, capire quello che ci dicono e a nostra volta rispondere... Ho avuto l'enorme fortuna, poi, di aggiungere al mio bagaglio linguistico una lingua che adoro: l'italiano. Oggi, al termine della mia carriera, del mio insegnamento, ho ancora il privilegio di tenere lezioni, conferenze in quattro lingue! Ogni volta è una grande vacanza dell'anima. Non so dirlo in altro modo: è una meravigliosa libertà. (...)

Lei è ebreo e, come ha detto lei stesso, il giudaismo viennese ha segnato la sua cultura, la sua storia. Potremmo dire che per lei si tratta di un giudaismo alquanto laico...

Si tratta di una questione molto complessa. Quando si perdono i propri genitori si pensa molto per cercare di capirli. È un fenomeno curioso. Anche il ricordo è un'analisi. Un'interrogazione costante. Sospetto che mio padre fosse ateo o, almeno, molto "voltairiano". Mia madre, come molte grandi dame viennese, credo, avesse a volte conversazione con l'Onnipotente. Ma a un livello laico e terreno. Tuttavia fin dall'inizio era la storia a essere, per così dire, la nostra dottrina. Cosa significa essere ebreo? Conosco molte storie ebraiche: mio padre mi leggeva l'antico testamento come grande documento poetico, storico, assolutamente non come dottrina. Ha insistito perché facessi il mio Bar Mitsva con un grandissimo rabbino, molto severo, a New York. Ho avuto un momento, ed è una delle mie grandi tristezze, un periodo di pigrizia interiore: avrei dovuto continuare a imparare l'ebraico. Ero dotato per le lingue. Mi ero buttato a fondo sul greco e sul latino e forse per pigrizia, come ho detto, ho abbandonato l'ebraico, ma non ricordo esattamente quando. Lo rimpiangerò fino alla fine dei miei giorni. Per mio padre una cerimonia simile voleva dire: Chi sei? E nel secolo di Hitler, mi ha detto: "Tu appartieni a un club che non si abbandona mai. Al contrario, lo si dichiara". Aveva questa convinzione che trasferiva su questioni complesse, come il matrimonio misto. Questioni molto delicate che mi tormentano pensando al futuro. Era convinto che si dovesse avere un'identità. Ricordo di aver incontrato dopo la guerra un amico intimo, francese, che per miracolo era sopravvissuto ai campi. Mi disse: "I treni verso la morte (descritti per esempio dalla Duras, Semprun, e da altri) non si può nemmeno dire quanto fossero atroci: era ancora peggio per quelli che non sapevano perché si trovavano su quel treno, che non avevano mai detto ai loro figli chi erano, ed erano totalmente integrati da essere presi totalmente alla sprovvista dal disastro". Credevano vi fosse un errore amministrativo, burocratico: "Tutto questo non mi riguarda!" Ebbene, è ancora più orribile! Bisogna sapere chi si è, questo dà, credo, almeno una piccola forza interiore.